

cinema

MIRAMAX PRODUCE REMAKE FILM DI DE SICA

«Per la prima volta la Miramax produrrà un film in italiano. Si tratta del mio progetto - ha annunciato Christian De Sica - *La porta del cielo* dove io interpreterò il ruolo di mio padre, Vittorio. Per me è una grande soddisfazione». Christian De Sica aggiunge: «Credo sia un fatto unico che una major come la Miramax accetti di girare un film non in inglese. Non so ancora chi sceglierà la Miramax come regista, io mi accontenterò di essere l'interprete. Sono ormai alla quarta stesura della sceneggiatura, ma credo proprio che partiremo nel 2003 come da programma».

tv violenta

DAI, SPACCHIAMOCI LA FACCIA. CI VEDIAMO ALLE 10.30 SU ITALIAUNO. QUANDO I BIMBI CI GUARDANO

Paolo Soldini

Vorrei conoscere il programmista di Italia 1. Quello che ha deciso di mandare in onda il sabato mattina alle 10,30 una cosa che viene definita il campionato mondiale di wrestling. Il wrestling, per i lettori che non lo sanno, è una specie di lotta libera, molto ma molto libera, in cui due o più signori grossi e cattivi come Giuliano Ferrara si massacrano senza scrupoli al cospetto di orde di spettatori più cattivi di loro. Si pratica, questo sport (sport?) solo negli Stati Uniti, ma lo si vede in tv anche fuori dagli Usa. È, come direbbe il politologo Francis Nye, un'espressione del "soft power" americano, ovvero di quella egemonia culturale (si: culturale) che il resto del mondo riconosce all'unica superpotenza rimasta a nutrire le sue frustrazioni quando i signori di Washington non si decidono per lo

"hard power", quello che si esercita con bombardieri, carri armati. Cia e quant'altro. Il wrestling, insomma, è "roba da americani" nel senso corvivo dell'espressione. Come il baseball, le Cadillac con le pinne, la crema di noccioline o (se vogliamo buttarla sul serio) il fucile in ogni casa e la pena di morte; è una di quelle cose che ci dividono non una delle (tante) che ci uniscono ai cugini d'Oltreoceano. Noi, al massimo, assistiamo allo spettacolo; a massacrarsi, please, provvedano loro. Fra di loro. Massacrarsi? Ma no, via. Se i lottatori si dessero davvero tutte le botte che si vedono in tv, ogni serata di wrestling si concluderebbe con quattro o cinque morti. È ovvio che si tratta di una finta, di uno spettacolo di cartapesta come i vertici internazionali quando li mette in scena chi sappia-

mo noi. Ma se le botte sono finte, la cattiveria con cui i protagonisti fingono di darsela è vera. Come è vera l'eccitazione del pubblico. Come lo sono gli incitamenti degli staff e dei telecronisti che arrivano, tali e quali, nelle case degli spettatori. Questa è la differenza del wrestling rispetto, mettiamo, alle scazzottate dei film western: la circostanza che la violenza, ancorché irreale, non è immediatamente smascherata nella sua irrealtà; la sua, irrimediabile, esiziale, mancata di ironia. L'odio messo in scena come spettacolo può essere più pericoloso dell'odio "vero" perché, a differenza di questo, non ha alcun tabù che lo limiti. Proprio questo fatto rende il wrestling uno spettacolo che le tv europee hanno sempre considerato con molta cautela, nonostante il suo indubbio appeal spettacolare. Alcu-

ne emittenti private, per esempio in Germania e in Francia, lo hanno mandato in onda o lo mandano in onda, non senza polemiche, a notte fonda. Per quanto ne sappiamo (e se sbagliamo non ne saremo affatto felici), soltanto in Italia una rete tv ha ritenuto che lo si potesse far passare sui teleschermi in una collocazione notoriamente usata, e abusata, dagli ascoltatori più piccoli. Ecco il motivo per cui vorrei conoscere il programmista di Italia 1. Gli chiederei se ha dei figli piccoli. E poi gli chiederei se i rampolli sono robusti, e se le sedie di casa sono abbastanza solide per non finire in mille pezzi nel caso che i pargoli decidessero di sbatterle, come fanno gli spettatori indemoniati nei teatri del wrestling, sulla testa di Mike Fox, di Crush o di Chuck Palumbo. Se non prova un brivido, qualche volta, incrociando i loro sguardi.

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il grande gioco dell'oca extracomunitaria

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

“ L'America che ci ha fatto sognare ai tempi della guerra del Vietnam è ancora viva e si fa sentire

Gabriella Gallozzi

Una dichiarazione di pace: l'hanno firmata oltre 4000 artisti e intellettuali americani per fermare la guerra contro l'Iraq. Da Barbra Streisand a Kim Basinger, da Jackson Browne a Michael Stipe, da Elliot Gould a Susan Sarandon - li potete riconoscere in questa pagina -, tutti è impossibile contarli. Così dalle pagine del *New York Times* mezza Hollywood e gran parte dell'Olimpo del rock si sono schierati contro la politica estera del presidente Bush nel tentativo di fermare la folle guerra preventiva contro Saddam.

Quella del *New York Times* è l'ultima di una lunga serie di inserzioni a pagamento apparse di recente sui maggiori quotidiani statunitensi per dire no alla guerra e dar voce a quel grande e variegato mondo del pacifismo a stelle e strisce del quale è diventato in qualche modo il simbolo proprio un divo hollywoodiano: Sean Penn. Lui, tra i suoi «colleghi», infatti, è stato il primo a dare il via alla «protesta pacifista» quando lo scorso ottobre acquistò per 60mila dollari una pagina del *Washington Post* in cui pubblicò una durissima lettera aperta a Bush in cui lo invitava a cambiare idea e a fermarsi, «prima di trascinare gli Stati Uniti verso una tragedia» e «consegnare alla storia una pagina di vergogna». Concetti, ribaditi ancora recentemente di ritorno dal suo viaggio di tre giorni in Iraq, durante il quale ha visitato scuole e ospedali di Baghdad, confermando la sua netta opposizione alla guerra dicendo che il conflitto contro l'Iraq «sarebbe un'eredità vergognosa per gli Usa». Sean, insomma, ha dato il la. Da allora, mentre i venti di guerra soffiano sempre più violentemente, all'appello del divo hollywoodiano hanno risposto tanti e tantissimi tra attori, registi e star del rock. Oltre, ovviamente, ad intellettuali, accademici, associazioni. Tutti decisi a far pesare la loro voce, la voce di quell'opinione pubblica che negli Usa - diversamente dalla nostra Repubblica dove il premier controlla la totalità o quasi dei mezzi di formazione dell'opinione pubblica - riesce ancora ad avere una sua forza, come dimostrò in passato riuscendo a fermare il massacro della guerra del Vietnam.

Barbra Streisand dal palco di un suo concerto ha tuonato contro Bush e la sua politica da falco, attirandosi gli attacchi dei repubblicani che l'hanno bollata come «un pupazzo nelle mani di Saddam Hussein».

Nell'elenco, anche vecchi leoni come Barbra Streisand e Jackson Browne, ma anche new entry come Matt Damon e Kim Basinger

MOVIMENTI

Il cast della pace

“ È Sean Penn a guidare il movimento: sua la pagina a pagamento sul Washington Post



Kim Basinger



Martin Sheen



Mia Farrow



Elliott Gould



Tea Leoni



Vincent D'Onofrio



Jessica Lange



Anjelica Huston



Michael Stipe



Helen Hunt



Susan Sarandon



Jackson Browne



Tim Robbins

Ecco l'esercito che dagli Usa si batte contro la guerra di Bush. Sono gli eroi degli schermi, dei palchi rock. Non potevamo fotografarli tutti Siamo in buona compagnia

Jessica Lange ancora più diretta ha dichiarato dal pulpito di un festival europeo che odia Bush e «disprezza» tutta la sua amministrazione. «Non detesto solo la politica estera dell'amministrazione Bush - ha detto -, ma anche quella interna. Bush ha rubato le elezioni e da allora tutti ne stiamo pagando le conseguenze. È una cosa che mi fa vergognare di essere cittadina americana. È una situazione umiliante». E ancora proteste arrivano dal fronte del rock. I Pearl Jam nel loro ultimo *Riot Act*, attaccano direttamente Bush cantando che questo presidente «semina il panico». E dichiarano che «ha colto al volo l'opportunità dell'11 settembre per ingannarci: non siamo in guerra per combattere il terrorismo - dicono i ragazzi di Seattle -, ma per motivi che hanno a che fare con il petrolio, il commercio con i paesi arabi attraverso l'Afghanistan». E con loro sono tanti altri, Laurie Anderson, Tracy Chapman, Ani Di Franco, Michael Stipe dei Rem e Jackson Browne storica colonna del pacifismo americano.

L'altra America, quella che nel '68 cantava *Blowin' in the wind* di Bob Dylan e *Give peace a chance* di John Lennon, insomma, ritrova oggi i suoi nuovi simboli e il suo credo in un mondo diverso di fronte all'orrore della guerra in Iraq. Quell'11 settembre che ha segnato la storia di questo nuovo Millennio, dunque, non ha «addormentato» la coscienza critica dell'America democratica. Nonostante la vibrante propaganda della Casa Bianca che passa anche dal cine-

ma. Dopo l'11 settembre, infatti, la parola d'ordine ad Hollywood è stata: fare film ad alto contenuto patriottico. Tanto che la Cia ha messo a disposizione degli sceneggiatori i suoi migliori funzionari per ridisegnare in positivo l'immagine dei servizi segreti Usa, caduta così in disgrazia dopo il tragico attentato delle Torri gemelle. Ma, per fortuna,

il cinema americano non è solo Hollywood, come ha dimostrato lo straordinario *Bowling a Columbine* di Michael More, potentissimo atto di accusa contro la cultura della violenza che domina gli Stati Uniti. O ancora come ha fatto proprio Sean Penn nell'episodio del film collettivo sull'11 settembre accusato di essere «antiamericano» ancor prima di essere mostrato al pubblico di Venezia, soltanto perché ha saputo raccontare, attraverso le voci di grandi registi, il desiderio di pace e di giustizia di un intero pianeta che non è più disposto a vivere sfruttando la parte più debole della sua popolazione. Questo chiede l'altra America, l'Occidente democratico e tutti noi che ancora oggi, di fronte alle dichiarazioni di Bush, speriamo di poter fermare l'orrore di un'altra guerra.

Nutrita la schiera dei rocker, a cominciare dal leader dei Rem, Michael Stipe. Con lui, anche i Pearl Jam e Laurie Anderson